

## Il giovane adulto bloccato e i suoi genitori

*Secondo Giacobbi*

*Psicoanalista ASP, Socio Minotauro, Docente Scuola di Psicoterapia Minotauro e della Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica SPP*

### **Riassunto**

L'articolo prende in esame una situazione di disagio psicosociale sempre più frequente tra i giovani adulti: il blocco dei processi di formazione culturale e professionale e di orientamento ed accesso al mondo del lavoro. L'autore ritiene molto importanti, per spiegare tale blocco, oltre a fattori intrapsichici e relazionali, anche dinamiche inerenti al rapporto dei giovani bloccati con il loro contesto familiare. In particolare, si indaga sull'influenzamento, per lo più indiretto e inconscio, che i valori ideali e l'ideologia affettiva e superegoica dei genitori contribuiscono a determinare. L'aspetto psicogeno di tale influenzamento è, più specificamente, da ricondurre a conflitti, consci e inconsci, nell'area degli Ideali dell'Io dei genitori stessi.

**Parole chiave:** *Giovane adulto, genitori, compiti evolutivi, Ideale dell'Io*

### **Una partita aperta**

La comprensione del contesto familiare del paziente adolescente e del giovane adulto richiede un tipo di attenzione che sia in grado di descrivere le dinamiche, interpersonali ed intrapsichiche, che caratterizzano i suoi genitori, in quanto coppia coniugale e, in particolare, coppia genitoriale. Una simile attenzione è indispensabile per riuscire a capire davvero come i genitori del giovane adulto possano aver contribuito, in modo anche decisivo, per quanto per lo più indiretto, al blocco evolutivo del figlio. Per quanto il ruolo dei genitori e della famiglia sia perlopiù meno determinante che in passato nell'educazione e nella crescita dei figli, poiché accanto alla famiglia potentissime agenzie culturali e sociali contribuiscono a dettare regole socio-culturali, aspettative, valori, stili educativi e relazionali, ebbene, nonostante ciò, sono dell'avviso che il ruolo genitoriale sia ancora determinante nello sviluppo esistenziale di

un giovane adulto e nel disegnare le coordinate psico-culturali entro cui tale sviluppo si svolge.

Sono linee di sviluppo che il giovane adulto eredita dalla fase adolescenziale, nella quale il ruolo educativo e di formazione psichica da parte dei genitori è sicuramente ancor più decisivo. E, tuttavia, tale ruolo è anche determinante, seppur in questo caso solo indirettamente, per le sorti psichiche e psicosociali del giovane adulto.

Parliamo di una categoria particolare di giovani adulti, il cui disagio si esprime nei termini di uno specifico blocco, che ne compromette o ne inibisce la capacità di entrare nella vita in autonomia, sviluppando e portando avanti processi formativi generativi, avviando la realizzazione di realistici progetti di inserimento professionale e di affermazione sociale, coltivando ambizioni a loro volte realistiche e impadronendosi di competenze decisionali efficaci e stabili.

A un'osservazione psicologica superficiale, il giovane adulto sembra appartenere a una fase del ciclo di vita in cui tutto ciò che ho appena indicato come inerente alle sue competenze evolutive riguarda ormai le sue autonome capacità e scelte, rispetto alle quali i genitori non hanno più, o ritengono di non avere più, possibilità di influenzamento e di sostegno. L'idea è che i giochi siano fatti, e tuttavia la partita che si è giocata, specie in adolescenza, e le cui regole di gioco sembrerebbero ormai escludere i genitori, è stata determinata nei suoi esiti anche dall'arbitrato (per rimanere nella metafora sportiva) che essi hanno svolto precedentemente, proprio nell'adolescenza dei figli.

### **Lo psicoterapeuta e i genitori del giovane adulto**

Non è facile cercare di comprendere, al di là delle evidenze interpersonali e sociali, il ruolo profondo che i genitori svolgono nella crescita dei figli e nella determinazione dei destini di vita che li possono anche imprigionare e angustiare nella loro giovane adultità. Del resto, nella pratica clinica, anche relativa a bambini e adolescenti, risulta spesso difficile allo psicoterapeuta entrare in un contatto davvero profondo con i genitori. Egli tende a limitarsi, generalmente, ad acquisire dall'incontro con loro elementi informativi riguardanti il problema che li ha portati lì, la situazione familiare, il rapporto con i figli, e, certamente, le loro caratteristiche psicologiche, sia individuali che di coppia. Il clinico cerca soprattutto di accertare fino a che punto sia possibile contare su di loro per una buona alleanza, che renda a sua volta possibile un eventuale lavoro psicoterapeutico con il figlio.

Esiste un'ampia letteratura, in ambito psicoanalitico, sulla modalità di approccio ai genitori in relazione alla psicoterapia del figlio. Il dibattito ha soprattutto trattato problemi di ordine tecnico e di *setting*. Potremmo dire, per riassumere, che da una iniziale posizione rigorista,

---

che tendeva a tenere ai margini le figure genitoriali o a destinarle a un lavoro di consultazione centrata sul ruolo genitoriale, o, addirittura, di psicoterapia della coppia coniugale, si è ormai passati a un approccio più flessibile e meno protocollare. Il dato, però, che intendo sottolineare riguarda la difficoltà che abitualmente il clinico ha di mettersi in un contatto profondo con la coppia. “Perché è così difficile mettersi dalla parte dei genitori?” si chiede Nadia Neri e “riuscire a stabilire e a mantenere con loro quella condivisione emotiva profonda che sola consente un lavoro di cambiamento e di trasformazione” (Neri, 2004, p.6). Credo che un simile deficit di empatia, da parte del clinico, dipenda principalmente dal fatto che la sua capacità di identificazione viene, in assenza di un’adeguata posizione di neutralità analitica, quasi interamente requisita dal paziente figlio, adolescente o giovane adulto che sia. È una identificazione più sul versante della “simpatia” che su quello dell’“empatia” (Bolognini, 2002), che induce, quindi, una maggiore propensione a fare proprie le “ragioni” del figlio, senza cercare di comprendere anche le “ragioni” dei genitori. Succede poi che il paziente adolescente o giovane adulto attivi nel terapeuta parti di sé che lo rimettono in contatto con le proprie vicende adolescenziali o giovanili. Infine, credo si debba rilevare che ha finito per imporsi (e forse solo da poco tempo tale tendenza si sta ridimensionando) una rappresentazione del ruolo genitoriale che ne enfatizzava, anche agli occhi dei terapeuti, i doveri di ascolto, contenimento e adattamento ai bisogni dei figli, con il risultato di incrementare un’attitudine genitoriale talora un po’ sacrificale e un diffuso clima di colpevolizzazione, del resto già di per sé rispondente a un’attitudine auto-colpevolizzante assai diffusa tra i genitori. Va da sé che i genitori sbagliano spesso, compresi i genitori psicologi e psicoanalisti, ma l’inevitabilità degli errori, che certo possono essere gravi e patogeni, nulla ha a che vedere con i sensi di colpa e di inadeguatezza. Del resto, non aveva Freud detto che quello del genitore è un “mestiere impossibile”?

Al di là della estrema difficoltà che comporta l’educazione dei figli, al di là del carico di preoccupazioni che il rischio del vivere rende così acute anche per i genitori “sufficientemente” buoni, occorre dire che essi sono “tra gli umani, gli esseri più esposti a quello che chiamiamo il lavoro del lutto. Tale lavoro, e cioè la capacità di trattare con i sentimenti di delusione che inevitabilmente gli oggetti ci infliggono, è nel caso dei genitori diretto a una costante ricerca di equilibrio tra la necessità di investire sui propri figli, di tifare per loro, e una continua, vigile attenzione a che le aspettative nei loro confronti non costituiscano una cappa soffocante, e le inevitabili delusioni non scardinino, magari silenziosamente, la fiducia e la speranza” (Badoni, 2004, p.9).

Intercettare e comprendere appieno, e con rispetto, simili lutti, è fondamentale per quella buona alleanza con i genitori che è parte non meramente aggiuntiva del lavoro terapeutico

con quei giovani adulti che, bloccati nel loro percorso evolutivo, vivono a ridosso dei loro genitori spesso in una reciprocità di delusione e rancore che rende la convivenza assai penosa. Comprendere il lutto dei genitori è la preconditione per comprendere i sentimenti di umiliazione con cui si accostano allo psicologo clinico nel caso in cui il contatto con loro sia opportuno e, quindi, necessario. È vero che ciò caratterizza più specificamente la clinica dell'adolescente, e tuttavia, in questi ultimi anni, appare sempre più comune e necessario al clinico il coinvolgimento dei genitori anche di giovani adulti. A differenza, infatti, di quindici/venti anni fa, quando la clinica del giovane adulto era ai suoi esordi, attualmente la condizione di dipendenza protratta e regressiva di molti pazienti giovani adulti, specie in situazioni di blocco evolutivo, richiede un realistico e diretto confronto del clinico con i genitori del paziente. E l'incontro con i genitori non è autentico se il clinico non è in grado di entrare in un contatto empatico e solidale con i sentimenti di umiliazione e di fallimento genitoriale e sociale che dominano, espressi o meno, lo stato psichico dei genitori stessi. Peraltro, l'umiliazione è uno dei sentimenti che caratterizzano l'incontro con lo psicologo clinico di qualsiasi paziente, anche di quello più motivato e più in sintonia con una prospettiva psicoterapeutica. Il vissuto di umiliazione, così importante da cogliere, è spesso nascosto allo sguardo dello psicoterapeuta, anche perché spesso è portato a idealizzare il proprio ruolo terapeutico, al punto da non identificarsi pienamente con lo stato emotivo del paziente nell'*hic et nunc*.

### **Funzioni di ruolo dei genitori del giovane adulto**

Possiamo ipotizzare, senza cadere in una modellistica rigida e prescrittiva, quali contorni dovrebbero caratterizzare, auspicabilmente, i genitori dei giovani adulti. Il ruolo genitoriale deve ridefinirsi ad ogni passaggio evolutivo della vita dei figli e ciascun genitore si caratterizza anche per una sua attitudine maggiore (o minore) rispetto ai vari passaggi evolutivi. Come ci ricorda A.M. Nicolò (2004), ci sono modelli genitoriali per bambini piccoli, ma insufficienti o inadeguati in adolescenza.

Proseguendo il discorso relativo alle caratteristiche di ruolo e di funzioni che il genitore del giovane adulto è più specificamente chiamato ad esprimere, non possiamo non rinviare all'estesissima letteratura relativa al ruolo genitoriale (Benedetto, 2010). In particolare, è stato profondamente indagato, specie in sede psicoanalitica, il rapporto madre-bambino, ma, specialmente a partire dalla nascita di una vera e propria psicoanalisi dell'adolescenza, si è riflettuto molto anche sul rapporto dei genitori, delle madri e dei padri, con i figli adolescenti. Tale letteratura ha alimentato un dibattito, non ancora spento, tra natura e cultura, che attualmente sembra molto polarizzato sul vertice culturale. Permane comunque la

convinzione che la genitorialità abbia anche a che fare con dispositivi biologicamente determinati e che, in ogni caso, sembrano registrare una parziale differenziazione di generi (maschile/femminile, paterno/materno). Gli studiosi sembrano invece pienamente concordare laddove danno ormai per acquisito che nel rapporto genitori-figli, questi siano attivamente partecipi. Da qui, il prevalere di “modelli transazionali” per i quali l’agire (anche inconscio) del genitore sul figlio (bambino, adolescente, giovane adulto) non è solo causa (o con-causa) del comportamento e dei vissuti psichici del figlio, ma è anche reazione ad esso (Benedetto, 2010). L’ottica “transazionale” (o “intersoggettiva”) ha non solo il valore di ampliare, arricchire e dialettizzare lo studio della relazione genitore-figlio, ma ha anche il merito storico di liberare tale rapporto da rigidi determinismi che, in passato, hanno anche colpevolizzato il rapporto genitori-figli, a danno dei genitori ovviamente, e, in particolare, delle madri (accusate di poter essere madri “schizofrenogeniche”).

Propongo, a questo punto, uno schema descrittivo di uno stile genitoriale capace di buona e generativa operatività nell’esercizio del ruolo genitoriale con il figlio giovane adulto. Lo schema utilizza l’approccio di tipo evolutivo (Maggiolini, 2017), che si è ormai affermato in questi ultimi decenni come particolarmente utile, integrato con un approccio più tradizionalmente psicoanalitico, nell’inquadramento e nel trattamento delle situazioni cliniche e di disagio psichico proprie dell’adolescenza e della giovane adultità, cioè di due epoche del ciclo di vita del soggetto umano in cui la fase ciclica è fortemente segnata dal passaggio evolutivo che le è intrinseco e che può registrare intoppi, veri e propri blocchi e sofferenza psichica anche molto grave. Sia per l’adolescente che per il giovane adulto la psicologia evolutiva ha individuato specifici compiti evolutivi (Giacobbi, 2019).

Va da sé che il superamento di tali passaggi evolutivi non dipende solo dal giovane soggetto umano, ma anche, e in gran parte, da fattori e condizioni di ordine sociale, economico e politico. Si tratta di una dimensione che, qui, non ci compete. Dobbiamo invece chiederci fino a che punto e in che modo le figure genitoriali possano favorire o meno il conseguimento di quegli obiettivi evolutivi. Si pone, quindi, il problema di interrogarci su quale sia il profilo e lo stile genitoriale capace di buona e generativa operatività nell’esercizio del ruolo genitoriale con i figli giovani adulti.

Un importantissimo passaggio evolutivo nella maturazione del giovane adulto è individuabile nella capacità di ridisegnare la autorappresentazione del Sé, e in special modo del Sé sociale. Tale rappresentazione, cioè l’immagine, affettivamente investita, che il giovane adulto ha di sé stesso non è, d’altra parte, rappresentazione statica o più o meno stabile, nella quale il soggetto possa rispecchiarsi con maggiore o minore gratificazione. La rappresentazione del Sé sociale, infatti, è anche rappresentazione di un Sé “agente”, che

---

agisce sull'altro e sulle situazioni di vita. Il compito evolutivo caratteristico dei giovani adulti, che li chiama a portare a compimento l'individuazione adolescenziale al fine di costruire una soggettività attiva e coesa, comporta anche, e soprattutto, la capacità di assumere la responsabilità delle proprie scelte, azioni, emozioni, pensieri. Ed è grazie a questo processo di "soggettivazione" (Cahn, 1988) o di "soggettazione" che il giovane adulto può riconoscere di essere il soggetto "grammaticale" (agente e quindi responsabile) del proprio discorso di vita.

Come possono i genitori favorire questo passaggio maturativo? L'assunzione della responsabilità delle proprie scelte ed azioni è infatti certamente un compito arduo, tant'è che anche nel mondo degli adulti rappresenta un'attitudine rara. A maggior ragione in adolescenza, dove il progetto di individuazione e di emancipazione si appoggia necessariamente su processi oppositivi, di negativizzazione e di colpevolizzazione nei confronti delle figure genitoriali. "Dare la colpa" è qui una difesa, entro certi limiti, ovviamente, fisiologica, che aiuta il ragazzo a crescere. Ma il persistere di tale atteggiamento nel giovane adulto non lo aiuta né a crescere né ad emanciparsi. Il compito dei genitori, compito certamente a sua volta difficile, è dunque quello di rinviare al figlio le sue esternalizzazioni e proiezioni ed aiutarlo a entrare in un contatto più veritiero con sé stesso, con le proprie contraddizioni e le proprie responsabilità. Va da sé che genitori a loro volta esternalizzanti e proiettivi non potranno assolvere a questo delicato e nevralgico compito.

Al giovane adulto si pone, infine, il fondamentale compito evolutivo che potremmo definire della "generatività sociale", grazie alla quale diventa capace di individuare e portare avanti con efficacia e continuità percorsi di formazione culturale e professionale corrispondenti ad attitudini, interessi e talenti. Anche l'avvio di una carriera lavorativa promettente e soddisfacente rientra nell'ambito di questa capacità progettuale e generativa, a cui possiamo dare il nome di "genitalità" sociale.

Qui le competenze genitoriali sono decisive. Aiutare il giovane a trovare la propria strada fa certamente parte di tali competenze. Difficili da esercitare, però. Occorre infatti che gli stessi genitori si sottraggano a irrealistiche aspettative narcisistiche e sappiano superare il malinteso che li vorrebbe a conferma e sostegno delle fantasie e dei progetti, magari irrealistici, del giovane adulto. La funzione genitoriale incarna, a questo riguardo, il principio di realtà, che non è affatto in antitesi con il progetto e le ambizioni, che però debbono corrispondere ad attitudini e talenti reali (Kohut, 1971).

### **Compiti evolutivi e istanze psichiche**

Ci troviamo qui sul terreno di quelle strutture psichiche a cui la psicoanalisi ha dato nomi

---

ancora, in qualche modo, utilizzabili in termini descrittivi e, soprattutto, psicodinamici. Non mi riferisco solo alla struttura Super-Io, notoriamente fragile nei nostri giovani adulti e, spesso, anche nei loro genitori, laddove per i genitori risulta ormai pressoché proibitivo (specie negli ambienti familiari in cui preferenzialmente sembra maturare il blocco evolutivo del giovane adulto) l'esercizio di funzioni di tipo autoritativo sia in termini proibitivi ("non devi, non puoi"), sia in termini prescrittivi ("devi, ti impongo di"). Per i giovani adulti bloccati, per converso, appare difficilissimo l'esercizio in proprio di forme prescrittive o proibitive ("io devo, io non devo"). Ancor più del vecchio Super-Io, ormai di infausta memoria, appare fragile e poco strutturata l'area degli Ideali dell'Io, che oscillano tra richiami vocazionali mutevoli o contraddittori e poderose ed esigenti chiamate onnipotenti e grandiose, peraltro insufficientemente sostenute da competenze egoiche adeguate. È un Super-Io in una relazione di conflitto non integrato con l'Io del soggetto e quindi incapace di fornirgli strumenti adeguati per sviluppare efficaci capacità adattive e realizzative.

Una simile istanza superegoica è interamente al servizio di un Io ideale, come direbbero gli psicoanalisti francesi (Laplanche, Portalis, 1968), che reclama grandiosità e onnipotenza e quindi è incapace di costruire ideali dell'Io realistici e funzionali all'Io. Schiacciata dalle strutture superegoiche ed ego-ideali, l'istanza egoica, resa debole da un percorso evolutivo deficitario e carenziale (anche per alcune caratteristiche del contesto familiare), non ha saputo sviluppare alcune competenze fondamentali dell'Io: adeguato senso di realtà, autodisciplina, capacità decisionali e motivazionali. Di conseguenza il Sé (inteso soprattutto come contenitore e organizzatore delle autorappresentazioni del soggetto) appare lesa, ferito, svalutato, povero di risorse energetiche. In questi giovani adulti, bloccati nel loro processo evolutivo, dominano vissuti di vergogna, così caratteristici anche soprattutto di tanti nostri adolescenti. Scarsamente significativo, invece, il senso di colpa, non solo perché la giovane adultità condivide, con particolare sintonia, un tratto psico-culturale che domina la civiltà del narcisismo, cioè il primato della vergogna narcisistica e il tramonto della colpa, ma anche perché il contesto familiare di tanti giovani evolutivamente bloccati sembra non favorire un'adeguata elaborazione della vicenda edipica, con conseguenti deficit identitari e di organizzazione strutturale della psiche.

La civiltà post-moderna ha poi alimentato l'illusione, pseudo-democratica, della possibilità di chiunque di accedere a qualsiasi potenziale scenario di realizzazione del Sé. Di qui aspettative personali e sociali a maggior ragione esigenti e irrealistiche, tanto più illusorie in quanto gli sviluppi economico-sociali degli ultimi anni hanno avuto come effetto una precarizzazione diffusa del lavoro e un inaudito ampliarsi del ventaglio delle differenze economiche

La condizione psichica, esistenziale e sociale dei giovani adulti italiani deve essere anche, e forse soprattutto, ricondotta a fattori socioeconomici che non facilitano l'emancipazione dei giovani. Il divario con gli altri paesi europei, specie del Nord è vistosissimo.

“In gran parte dell'Europa, all'età di 25 anni sono la minoranza quelli che non hanno ancora conquistato una propria autonomia. Nel nostro Paese, invece, ormai la norma è rimanere con i genitori fin oltre i 30 anni. Strettamente collegata alla permanenza dei giovani nella famiglia di origine è la bassa quota dei giovani che “hanno messo su casa”. [...] La tardiva età di conquista di una propria autonomia e di inizio della formazione di una propria famiglia riducono i margini di realizzazione dei desideri riproduttivi e formano un quadro coerente con la persistente bassa fecondità” (Benedetto, 2010, p.114).

Fino a che punto le caratteristiche dei genitori, non solo di personalità, ma anche e soprattutto di stile di vita, atteggiamento di fronte alla vita e alla società, possono essere anche indirettamente incidenti nel blocco del giovane adulto negli studi e/o nel lavoro? Qui non ci troviamo di fronte alla psicopatologia del genitore, quanto ad aspetti di “normalità”, della sua normalità, che però entrano potentemente, anche se silenziosamente, nel contesto di vita del figlio.

### **Cambiamenti socioculturali**

Prima di affrontare esplicitamente tale questione, sottolineo alcune considerazioni di ordine generale. A partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento si sono avviati poderosi processi trasformativi riguardanti il rapporto tra i sessi, l'organizzazione familiare, l'organizzazione scolastica, il rapporto docente/discenti, il rapporto genitori/figli. In particolare, sono stati messi radicalmente in discussione sia il rapporto genitore/figli, di cui è stata contestata l'asimmetria, sia, in particolare, il ruolo paterno, accusato di essere, di per sé, portatore di valori ideologici di autoritarismo e tradizionalismo. Di contro, anche con l'attiva collaborazione da parte del mondo della psicologia, veniva affermata una logica di orizzontalità nel rapporto tra figli e genitori, ai quali venivano sempre più richieste straordinarie attitudini di ascolto, empatia e rinuncia a qualsiasi strumento di costrizione o, peggio, punizione. In particolare, ai genitori veniva richiesto di alimentare incessantemente l'autostima dei figli, risparmiando loro critiche e rischi di una stressante svalorizzazione. Ci troviamo di fronte a quello che alcuni hanno definito “un mito culturale dei nostri tempi” (Furedi, 2004). Si è così dimenticato che la valorizzazione, se rituale, ripetitiva, inautentica, non viene recepita e interiorizzata realmente dal soggetto in crescita ed anzi si traduce in ulteriore autosvalutazione interna oppure in un'alimentazione narcisistica, che non incrementa un sano (e necessario) narcisismo, ma alimenta un'inconsistente

---

sopravvalutazione del soggetto.

La gran parte dei genitori ha accolto queste trasformazioni, ritrovandosi, però, al tempo stesso, in molti casi, disarmati e incapaci di esprimere un modello diverso rispetto al passato, ma pur sempre di autorità, nei confronti dei figli. In particolare, la pratica clinica degli psicologi ha verificato, nei decenni successivi, una condizione di crescente disagio in molti genitori e di diffusa colpevolizzazione. Parallelamente, e forse conseguentemente, le nuove generazioni apparivano sempre più “narcisisticamente fragili” (Pietropolli Charmet, Riva, 1995) e a loro volta in condizioni di crescente disagio.

A partire, poi, dall'inizio del XXI secolo, i processi trasformativi del costume hanno conosciuto un ulteriore slancio. Alla famiglia, e alla stessa istituzione scolastica, venivano sempre più assegnate funzioni soprattutto di sviluppo e tutela del benessere psichico dei figli (e degli studenti). Forse anche a seguito del tracollo di fine secolo delle società e delle ideologie che si costituivano come alternativa del modello sociale del capitalismo occidentale, si è registrato un diffuso clima di pessimismo circa la possibilità di trasformare gli assetti socioeconomici della società. A tale riguardo ci fu chi dichiarò il trionfo definitivo del modello capitalista e la “fine” della storia. (Fukuyama, 1992).

Così si diffuse e affermò la tendenza a reinterpretare in termini psicologici ed emotivi molte situazioni di disagio in realtà ascrivibili a cause sociali o a normali esperienze di vita, di per sé non ascrivibili a psicopatologia (Jacoby, 1975). Così ogni difficoltà o avversità veniva vista come una minaccia diretta al benessere psichico degli individui, e, a maggior ragione, di adolescenti e giovani, figli e studenti (Furedi, 2004). A maggior ragione, dunque, famiglia (e scuola) dovevano astenersi da pratiche autoritarie o tali da sottoporre a frustrazione e a stress le ultime generazioni. Scomparve dalla scena, ad esempio, il concetto, psicologico e psicoanalitico, di “frustrazione ottimale”, intesa come esperienza fondamentale e ineludibile nel percorso formativo e di crescita di adolescenti e giovani adulti. Sembra essersi diffusa la tendenza a riconcettualizzare l'inevitabile incertezza del vivere, amplificata e drammatizzata in termini di “rischio”, come minaccia da cui proteggersi e, soprattutto, proteggere i più giovani. Ne è derivata una pedagogia e uno stile di accudimento genitoriale ansioso e iperprotettivo, dunque non facilitante il processo di crescita. E le “complesse tensioni emotive che sono parte integrante del processo di crescita vengono ora definite stressanti” (Sennet, 2003) e potenzialmente patogene.

Ma un'altra profonda trasformazione si è determinata in gran parte della cultura psicologica e pedagogica di inizio millennio. È la vistosa messa in mora del concetto di “responsabilità” (assimilato, un po' sommariamente, al concetto di “colpa”). Così adolescenti e giovani adulti possono apparire come soggetti vulnerabili, a rischio, da decolpevolizzare,

---

proteggere e quindi, conseguentemente e inevitabilmente, de-responsabilizzare. Ora, abbiamo più sopra individuato tra i compiti evolutivi più nevralgici della giovane adultità, l'acquisizione della capacità di riconoscere la responsabilità soggettiva delle proprie scelte e azioni. Ancora una volta l'effetto di tutto ciò non può essere che l'ulteriore indebolimento di un Sé vulnerabile e la ulteriore diffusione di un soggetto umano impaurito e richiedente.

Se ora guardiamo, specificatamente, alla situazione italiana, essa ci appare caratterizzarsi non solo nei termini di una particolare e vivida adesione alle trasformazioni socioculturali di cui sopra, ma anche per una sua caratteristica e specifica tendenza ad amplificare ulteriormente la forza e l'egemonia condizionante di quella cultura.

### **Famiglia italiana e codici affettivi**

È ormai un luogo comune osservare che nelle famiglie italiane la figura materna sembra possedere un ruolo centrale, tant'è che ricerche ormai classiche hanno definito quella italiana come una famiglia "matrifocale", nella quale cioè la figura materna è il focus attorno a cui l'intero gruppo familiare, in un modo o nell'altro, ruota inevitabilmente. Ricordo ancora l'indimenticabile ricerca (socioculturale oltre che psicoanalitica) di Franco Fornari (Maggiolini, 1988), che definiva la società e la famiglia italiane come realtà dominate dalla cultura affettiva del codice materno (che in Italia ha conosciuto e conosce la sua massima agenzia istituzionale nella chiesa cattolica, così influente sulla vita sociale e politico-culturale del Paese). Per "cultura affettiva" della famiglia si intende una sorta di ideologia inconscia che organizza le relazioni in seno alla famiglia, concorre alla creazione di valori e miti famigliari e alla individuazione dei cosiddetti "pazienti designati". La cultura affettiva familiare, in quanto inconscia, può anche contraddire i valori, gli ideali, le credenze che caratterizzano le menti cosce dei singoli componenti del gruppo familiare. Nelle famiglie di tanti nostri giovani adulti bloccati nel loro sviluppo, sembrano ad esempio coesistere due culture famigliari: una cultura ideologica cosciente, e talora conclamata, che svaluta il successo sociale, concepisce il lavoro esclusivamente come espressione di creatività personale, aborrisce ogni idea di "carriera". È una cultura questa, che certi genitori passano ai figli e che i figli spesso utilizzano per legittimare il loro scarso impegno e la loro confusa progettualità.

A un livello più profondo, però, trapela una cultura ben diversa, spesso non confessata nemmeno a sé stessi, dove carriera, successo e denaro sono invece riconosciuti come valori, ma impossibili da perseguire esplicitamente. Anche questo secondo livello viene passato ai figli, ma, non essendo integrato col primo, da cui è scisso, rimane silente e misconosciuto, a maggior ragione perché vissuto con profondi sensi di colpa. Il risultato sarà, ancor di più, la incapacità di progettare realisticamente e di perseguire con sufficiente determinazione i

propri progetti di vita. La scissione alimenta inoltre fantasie di onnipotenza e aspettative grandiose, che a loro volta impediscono una buona integrazione tra lo, Superlo e Ideali dell'lo. Il predominio antropologico-culturale del codice materno implica, ovviamente, un appannamento e una marginalizzazione dei valori affettivi del codice paterno, così nella famiglia come nella società civile.

Nella famiglia italiana la figura del padre, un tempo per lo più assente, oggi sembra essere ritornata sulla scena nelle vesti di un padre maternizzato (Argentieri, 1999), capace di erogare un accudimento materno, appunto, ma per lo più incapace di esprimere i valori affettivi inerenti il codice paterno, valori tra l'altro che incoraggiano i figli alla separazione dalla madre e dai genitori onnipotenti dell'infanzia, e che esortano all'assunzione di nuove responsabilità sociali.

Laddove invece sopravvive il padre dell'antica cultura maschilista, egli rimane comunque ai margini della vita affettiva e simbolica della famiglia e risulta incapace di proporre valori di maturità e responsabilità personale e sociale. Non è dunque un caso che in Italia, tuttora e forse ancor più di ieri, sia così debole il rispetto delle leggi e dell'autonomia dei poteri istituzionali, così fragile il senso dello Stato e della sua laicità. La difficoltà di "uscire di casa" sarebbe dunque una difficoltà congiunta di genitori e figli; una difficoltà che può trovare giustificazione e razionalizzazione in una situazione socioeconomica obiettivamente sfavorevole a promuovere la realizzazione delle aspirazioni giovanili. Figli e genitori concordano, dunque, nella convinzione, in gran parte razionalizzante, che debba esserci una adeguata realizzazione del Sé dei figli per promuovere e "giustificare" il gran salto della loro separazione dalla famiglia di origine. In altre realtà familiari, quali si registrano in molte altre nazioni dell'Occidente, è invece comune e condivisa persuasione che sia il distacco generazionale, con la sua conseguente separazione, anche nello spazio abitativo, dei figli dai genitori, a favorire e promuovere il processo di adultizzazione. Si tratterebbe dunque, al di là delle problematiche sociali e individuali del soggetto giovane adulto, di una strategia collusiva intra-familiare e intergenerazionale, di quella "peculiarità del caso italiano" che caratterizza la condizione del nostro giovane adulto rispetto, appunto, ai suoi coetanei di altri Paesi dell'Occidente (Scabini, 1997).

Entrando nel merito clinico di casi di giovani adulti bloccati, ci ha colpito constatare che (fatta salva una doverosa cautela alla generalizzazione, visto il campione numericamente limitato, ma certamente comunque significativo, dei casi clinici cui ci riferiamo) i genitori dei pazienti rivelano tratti comuni e una comune fisionomia culturale, che li vede in marcata sintonia con la cultura psicopedagogica che si è andata affermando in questi ultimi decenni.

A illustrazione dell'analisi che ho fin qui proposto, presento ora, sinteticamente, alcuni

casi, in cui l'esposizione della situazione clinica risulta peraltro necessariamente alterata dal travestimento imposto dall'obbligo di riservatezza e privacy. I casi prescelti hanno comunque caratteristiche che li assimilano a quelli di tanti altri pazienti giovani adulti della complessiva popolazione clinica.

### **Casi clinici**

Luca è un ragazzo ormai trentenne che è stato incoraggiato da genitori e conoscenti a venire da me per cercare un aiuto. Quando l'incontrai, si trovava in una situazione di ristagno negli studi universitari. Frequentava una facoltà umanistica, da lui scelta per un interesse culturale, apparentemente molto convinto e partecipe nei confronti della facoltà prescelta. Da cinque anni all'incirca aveva cominciato a zoppiare nel suo corso di studi, sostenendo gli esami a ritmo sempre più rallentato. Luca non manifestava sintomi, né segnali di particolare sofferenza. Ad essere preoccupati erano soprattutto i suoi genitori, che lo vedevano sempre più svagato e disorientato davanti al suo futuro. Per la verità Luca, ragazzo beneducato, intelligente, piacevolmente ironico, non sembrava preoccuparsi più di tanto, tutto intento a bearsi in fantasie in cui si immaginava professionalmente e felicemente impegnato in vari ambiti della vita intellettuale e artistica. Tali fantasie non riuscivano a trasformarsi in progetti realistici e d'altronde gli stessi ipotetici e possibili progetti non davano luogo a iniziative realizzative. Gli stessi genitori, convinti delle grandi qualità del figlio, erano perennemente in attesa che tali progetti si realizzassero. Uno sviluppo drammatico si determinò quando Luca, dopo oltre un anno di terapia, confessò al terapeuta che in realtà da due anni non sosteneva esami, all'insaputa dei genitori. Consapevole dei grandissimi rischi che una tale situazione comportava, imposi al paziente di informarne i genitori, pena l'interruzione unilaterale da parte mia della psicoterapia. L'incontro con i genitori, sollecitato da Luca, fu assai penoso. I genitori erano di cultura elevata, entrambi insegnanti; una coppia genitoriale democratica e progressista, visibilmente subalterna a una cultura pedagogica che escludeva qualsiasi forma di autorità e costrizione genitoriale. A una mia domanda in merito, risposero che non avevano mai voluto controllare la carriera scolastica del figlio perché il fatto avrebbe avuto un carattere poliziesco e avrebbe implicato una "mancanza di fiducia"!

Giovanni viene da me a 27 anni, dopo che da diversi anni ha smesso di sostenere esami all'università. È un ragazzo che affida ormai l'immagine idealizzata di un Sé realizzato e originale alle sue straordinarie doti di bricolage, di intervento riparativo sugli oggetti, di piccole e curiose invenzioni tecniche. Viaggiatore solitario, è anche capace di organizzare viaggi inediti e alternativi per gruppi di amici, che rappresentano per lui una platea ammirata e

divertita. Capace di una socialità vivace, nella quale però si esprime coperto e protetto dalla maschera della originalità, nasconde dentro di sé una profonda insicurezza e disistima per la propria persona, di cui comincia a sospettare l'inautenticità e l'incompetenza di fronte alla vita e ai suoi grandi appuntamenti, da lui rinviati o elusi, come traspare soprattutto nel rapporto con le ragazze e con la vita amorosa, a cui guarda come a una dimensione a lui preclusa. I genitori, colti e affettuosi, sono nell'attesa passiva che la sua vita si sblocchi. Ormai cronicamente depresso, Giovanni avvierà una psicoterapia che gli consentirà un difficile incontro con gli aspetti più segreti e dolorosi del suo Sé e della sua storia.

Roberto arriva in psicoterapia alla soglia dei 30 anni. Ha un lavoro precario che non lo soddisfa e che, soprattutto, umilia la sua creatività e le sue ambizioni letterarie. Da sempre scrive racconti, o meglio, scrive abbozzi di racconti possibili, che poi integra e immagina di completare nella fantasia. Ipotizza di riprendere gli studi universitari (abbandonati al secondo anno), magari orientandosi verso una facoltà più rispondente alle sue inclinazioni. Per altro esita, perennemente incerto. I genitori lo aiutano (è fuori casa, ma fa molto riferimento a loro). Roberto fa uso occasionale di droghe, quanto basta per alimentare una condizione esistenziale un po' trasognata, senza cadere nel baratro della tossicodipendenza conclamata. I genitori hanno trasmesso a Roberto una visione della vita incentrata sui valori della spontaneità, della liberalizzazione dei bisogni e dei diritti, della difesa e della accoglienza dei più deboli e bisognosi. La contrapposizione polemica di Roberto nei confronti di una cultura "borghese" che premia il carrierismo, il successo e il denaro, ne caratterizza l'approccio ideologico, al di sotto del quale fa però capolino il desiderio di essere ben altro da ciò che apparentemente vuole essere. Il padre è stato personalmente sopraffatto da un approccio ideologico analogo, che ha contribuito ad allontanarlo da prospettive di vita attiva. La madre, forte e dominante, ha un discreto lavoro ed è a sua volta orientata, come il marito, a una attività di volontariato.

Italo arriva da me a 28 anni, ha smesso di dare esami all'università ormai da anni; lavoricchia quanto basta per salvare al minimo l'immagine di sé. È totalmente assorbito in un uso prevalentemente evasivo del computer, un po' come tutti i ragazzi socialmente bloccati, ma più di tutti, tanto da aver invertito il ritmo notte/giorno. I genitori assistono disperati e impotenti, all'agonia del figlio. Alternano momenti rabbiosi a una quasi rassegnata accettazione nell'attesa che un miracolo risolva la situazione. Italo ha peraltro scelto una facoltà conforme ai suoi interessi, ma la sua indolente inattività viene alimentata da dubbi sul suo futuro professionale, dubbi che lo atterriscono e lo immobilizzano in un eterno presente.

È un ragazzo intelligente, come gli altri di questo gruppo clinico, molto piacevole, intristito da una situazione che lo rende depresso e vergognoso di sé. I suoi genitori si sforzano continuamente di negoziare con lui i termini di un accordo da cui possa nascere un cambiamento, che sembra ogni volta avviarsi per poi precipitare nell'ennesima delusione.

Riccardo, 26 anni, è uno studente universitario in ritardo con gli esami, anche se non del tutto fermo. Ragazzo colto, raffinato, tormentato, alla ricerca di un incerto progetto di vita, con una identità maschile fragile, pieno di dubbi, in attesa di una vocazione grazie alla quale realizzare le sue ambizioni intellettuali. Sono ambizioni astratte e irrealistiche (come spesso in questi giovani, tutti per lo più di piccola e media borghesia), anche se dissimulate, ai suoi stessi occhi, dalla falsa modestia e da un forte senso autocritico. I suoi genitori sono professionisti, molto religiosi, molto impegnati nel sociale. Il padre, uomo schivo e un po' fragile; la madre attivissima e dominante.

### **Commenti**

Nei cinque casi segnalati troviamo solo giovani adulti maschi. È questo un dato di singolare evidenza: anche tenendo conto di tutti gli altri casi trattati dai colleghi dell'equipe del giovane adulto del Centro di consultazione e psicoterapia del Minotauro, nei casi di pazienti bloccati sul piano della capacità realizzativa sociale (specie per quanto riguarda gli studi universitari), la percentuale di pazienti maschi è all'incirca del 90% rispetto al totale. Perché? Se è vero che, per quanto riguarda la determinante familiare, tutti i genitori di questi pazienti condividono sostanzialmente un comune orizzonte ideologico-culturale e quindi psicosociale, ebbene ci troveremmo di fronte ad una determinante che dovrebbe influenzare e condizionare sia i figli maschi, sia le figlie femmine. Dunque, perché tutti questi pazienti maschi? Ho già segnalato come nella coppia genitoriale dei pazienti ci sia, spesso, una figura materna dominante e una figura paterna non tanto "assente", quanto presente sulla scena in modo subordinato o nei termini di un padre maternalizzato, quindi scarsamente in grado di esprimere e trasmettere ai figli, valori affettivi e mentali di ordine virile e paterno, che potrebbero favorire la crescita e la maturazione. La debolezza del padre, inoltre, non consentirebbe una fuoriuscita dalla semi-simbiosi con la madre e un'adeguata elaborazione della vicenda edipica in chiave maschile.

Ci troveremmo così, ancora una volta, di fronte al predominio, così come in tante famiglie italiane, e anche nella "famiglia" sociale allargata, di quei valori affettivi e culturali femminili e materni che rappresentano un patrimonio fondamentale dello psichismo umano, ma che possono esprimere tutta la loro fecondità solo se temperati e dialetticamente integrati da

---

valori maschili e paterni.

### **Bibliografia**

- Argentieri S. (1999), *Il padre materno da S. Giuseppe ai nuovi mammi*, Roma: Meltemi.
- Badoni M., (2004), "La psicoanalisi dei figli: paradossi", in Neri N., Latmiral S. (a cura di) *Uno spazio per i genitori*, Bologna: Borla, p.9.
- Benedetto L., Ingrassia M. (2010), *Parenting. Psicologia dei legami genitoriali*, Roma: Carocci, p 114.
- Bolognini S. (2002), *L'empatia psicoanalitica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Cahn R. (1988), *L'adolescente nella psicoanalisi. L'avventura della soggettivazione*, Bologna: Borla, 2000.
- Charmet G., Riva E. (1995), *Adolescenti in crisi, genitori in difficoltà*, Milano: Angeli.
- Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano: Rizzoli, 1996.
- Furedi F. (2005), *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Milano: Feltrinelli.
- Giacobbi S. (2009), *Peter e Wendy. Psicoterapia del paziente giovane adulto*, Milano: Mimesis.
- Jacoby R. (1975), *L'amnesia sociale. Critica della psicologia conformista*, Torino: Edizioni di Comunità, 1978.
- Kohut H. (1971), *Narcisismo e analisi del Sé*, Torino: Bollati Boringhieri, 1976.
- Laplanche J., Pontalis J.B. (1967), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Bari: Laterza, 1968.
- Maggiolini A. a cura di, (2017), *Psicopatologia del ciclo di vita*, Milano: Franco Angeli.
- Maggiolini A. (1988), *La teoria dei Codici Affettivi di Franco Fornari*, Milano: Unicopli.
- Neri N., Latmiral S., a cura di (2004), *Uno spazio per i genitori*, Bologna: Borla, p.6.
- Nicolò A.M. (1994), "Capacità di riparazione e genitorialità", in *Interazioni. Clinica e ricerca psicoanalitica su individuo/coppia/famiglia*, n. 2, p.31.
- Scabini E., Rossi G. (1997), *Giovani in famiglia tra autonomia e nuove dipendenze*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Sennet R. (2003), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna: Il Mulino, 2004.